

FRA NARRAZIONI IDEOLOGICHE E IL PRINCIPIO DI LEGITTIMITÀ



Uomo qualunque. Giannini aveva concepito il disegno di una società liberata dalla politica

«Necessità della politica» di Carlo Galli

L'IMPERATIVO COLLETTIVO BATTE IL SOGNO QUALUNQUISTA

LA PUBBLICAZIONE

«Tutto il segreto della politica è qui, nel dover andarsene», scrisse Guglielmo Giannini nel suo manifesto politico, «La folla», pubblicato nel 1945. Negli anni della Seconda guerra mondiale, mentre l'Italia si avviava verso il collasso del fascismo e verso una difficile ricostruzione morale e civile, Giannini aveva infatti concepito il disegno di una società liberata dalla politica. Il fondatore dell'Uomo Qualunque era convinto che i cittadini non avessero più bisogno di politici, ideologie, partiti, né tantomeno di rappresentanti. «La politica è diventata amministrazione» e «l'amministrazione si fa da sé, col mezzo amministrativo che il progresso ci ha fornito». Questa visione radicalmente antipolitica nasceva dal risentimento verso la classe dirigente fascista, colpevole di aver trascinato il Paese nella catastrofe bellica, ma si alimentava anche dell'ostilità per le grandi narrazioni ideologiche che rischiavano di produrre nuovi conflitti. Eppure, proprio il sogno «qualunquista» di emanciparsi dalla politica - il sogno di vivere senza governanti, senza

mediazioni, senza apparati - è tornato periodicamente a riaffacciarsi nella storia italiana e occidentale, conoscendo negli ultimi decenni una nuova giovinezza. Dalle retoriche neoliberali del «meno Stato» alle promesse populiste di licenziare i professionisti della politica, fino all'illusione tecnocratica di affidare il governo a competenze neutre e automatismi economici, l'aspirazione a liberarsi della politica ha assunto forme diverse, ma sempre riconoscibili. Ogni volta, però, si è infranta contro lo stesso ostacolo: la necessità di affrontare problemi collettivi, di scegliere tra priorità incompatibili, di stabilire fini comuni in condizioni di conflitto, scarsità e incertezza.

È esattamente attorno a questo nodo che ruota il nuovo libro di Carlo Galli, «Necessità della politica» (Raffaello Cortina). Il saggio di Galli, profondo conoscitore del pensiero moderno e contemporaneo, ricostruisce una vasta genealogia della necessità della politica, un itinerario attraverso la storia della riflessione occidentale che si interroga su una domanda semplice nella sua formulazione, ma tutt'altro che scontata nella risposta: perché la politica continua a essere necessaria? La prima risposta riguarda ciò che si potrebbe definire la necessità primaria: là dove esiste pluralità, esiste

inevitabilmente differenza, competizione, conflitto. La politica emerge come risposta alla necessità di governare questa pluralità, come *kratos*, forza organizzatrice che consente a una collettività di non dissolversi nel conflitto permanente.

Finalità condivise. Ma esiste anche una seconda necessità, distinguibile soltanto analiticamente dalla prima: il potere deve essere percepito come legittimo. Non è sufficiente che esso riesca a imporsi. Deve anche essere riconosciuto come giusto, necessario, ordinatore. In altre parole, la politica richiede sempre una forma di giustificazione simbolica. Il potere deve apparire come capace di perseguire finalità condivise, di orientare il corpo collettivo, di offrire un ordine ritenuto preferibile al disordine.

Il percorso di Galli si snoda così attraverso le differenti configurazioni cui la necessità della politica è stata di volta in volta ricondotta: la trascendenza, l'umanità, la modernità e l'immanenza. La trascendenza è la forma più antica in cui è stata cercata la legittimazione. A lungo, la politica ha cioè trovato la propria giustificazione in una dimensione superiore, religiosa, cosmologica o metafisica. Governare significa in questo caso custodire un ordine già dato. L'umanità è la seconda forma: la politica è necessaria perché appartiene costitutivamente all'esperienza umana, come esito inevitabile della socialità e, insieme, della conflittualità degli esseri umani. Con la modernità il quadro si capovolge: la politica non è più ordine ricevuto, ma progetto. Emerge il lato soggettivo del potere, la capacità di trasformare il mondo, costruire istituzioni, orientare il futuro. La politica moderna si lega alla rivoluzione, alla sovranità popolare, alla promessa di emancipazione. Infine, l'immanenza rappresenta il tentativo più radicale: la politica pretende di autogiustificarsi senza ricorrere né alla trascendenza né a fondamenti esterni, trovando legittimazione esclusivamente nel proprio funzionamento.

Alcune dense pagine di Galli sono poi dedicate al presente e agli anni del trionfo neoliberale, in cui la politica aveva cercato di occultare sé stessa: le decisioni apparivano allora semplici necessità economiche, il mercato un ordine spontaneo e la globalizzazione un processo inevitabile. La politica sembrava ridursi ad amministrazione. Il sogno di Giannini si realizzava così in una veste nuova: non più l'abolizione esplicita della politica, ma la sua dissoluzione silenziosa in tecniche, mercati, automatismi. Quel mondo, però, si è incrinato. La crisi finanziaria, le guerre ibride, la pandemia, il ritorno della competizione geopolitica hanno riportato brutalmente alla luce la contingenza dell'esistenza collettiva. La politica è tornata, ma, scrive Galli, nella forma di una «postdemocrazia armata» e di una «società emergenziale»: un ordine in cui la politica si manifesta attraverso sicurezza, militarizzazione, gestione permanente delle crisi e narrazioni identitarie.

La politica dunque può cambiare volto, trasformarsi, degenerare, nascondersi dietro il linguaggio neutrale dell'economia o della tecnica. Può apparire debole, oppure tornare in forma aggressiva e coercitiva. Ma non scompare. La promessa ricorrente di liberarsene - di vivere in un mondo puramente amministrato, depolitizzato, pacificato - continua a scontrarsi con una realtà irriducibile. Per questo, alla fine del lungo viaggio ricostruito da Galli, il lettore torna quasi inevitabilmente a Guglielmo Giannini e al sogno qualunquista di una politica destinata semplicemente «ad andarsene». A ottant'anni di distanza, quella promessa esercita ancora il proprio fascino. Ma continua, ostinata, a infrangersi contro lo stesso muro.

DAMIANO PALANO